

IVORY E LA LINGUA DI ISHIGURO

Le virtù del maggiordomo

I cambiamenti, le differenze, i «tradimenti» operati dalla versione cinematografica di un romanzo sono spesso illuminanti, sia per la diversa sensibilità e le diverse interpretazioni del mondo che essa può rivelare, sia per lo svelamento di un diverso modo di funzionare di

differenti codici di espressione e di comunicazione dell'esperienza. James Ivory non reinventa. Traduce. E più che bene nei recenti «Casa Howard» e «Quel che resta del giorno». Ma a proposito di quest'ultimo film, versione cinematografica del romanzo di

Kazuo Ishiguro, vale la pena sottolineare uno scostamento decisivo, che ci spinge a ritornare sul pregio maggiore del libro. La vicenda è quella di un maggiordomo inglese, al servizio, negli anni Trenta, presso un grande aristocratico ciecamente attirato dalla Germania nazista. La vicenda è esilissima di avvenimenti, ma densissima per la profondità di ritratto del suo protagonista, l'impeccabile maggiordomo. Il suo dramma è quello di non saper

esprimere i sentimenti e le passioni; la sua paradossale tragedia è che, queste ultime, non sa neppure di averle. Eppure è sempre lui che racconta, nel libro come nel film. Ma nel libro la narrazione è affidata a una parola straordinaria costruzione linguistica, il maggiordomo comunica la sua esperienza attraverso una lingua «alta» che tuttavia non è una lingua colta; ma che è una lingua ingessata, i cui

vocaboli e il cui andamento, intrisi di rigido formalismo, contrastano clamorosamente con quelli della lingua più duttile e più agile del mondo. Il maggiordomo si esprime «sempre» in modo professionale: non solo perché il suo lavoro è la sua vita, ma perché quel modo è ciò che più si presta a esercitare quel «controllo» che per lui è una virtù suprema. C'è una perfetta corrispondenza tra il controllo verbale con cui vengono mascherate le emozioni e il

controllo psicologico richiesto per soffocarle. E c'è una perfetta consonanza tra il controllo che il maggiordomo esercita su di sé e quello che il vecchio establishment britannico proponeva come modello di civiltà superiore. Quel servitore, e quel suo linguaggio, rinviano alla visione del mondo di un'intera classe dominante: sono proprio quelle parole, quella sintassi, quella narrazione fatta di continui inglesissimi understatement e

trasudante un'adamantina certezza della propria superiorità, così indiscutibile da ammantarsi d'indifferenza, a farcene intuire l'essenza.

Paolo Bertinetti

**KAZUO ISHIGURO
QUEL CHE RESTA
DEL GIORNO**

EINAUDI
P.297, LIRE 13.000

CAMPAGNA ELETTORALE. Saggi, pamphlet, repertori: per votanti e aspiranti onorevoli

Prima Repubblica Un lungo addio a tutto volume

GIANFRANCO PASQUINO

Sommersi dal profluvio di libri sulla Prima Repubblica avremmo bisogno di una guida ragionata. Per capire dove siamo e, possibilmente, in quale direzione siamo andando e quali strade siano praticabili, è utile seguire il filo di alcuni argomenti. Il primo è dettato non soltanto dalla polemica spicciola, ma dalla riflessione storica. Dall'unificazione a oggi l'Italia, sostiene Massimo Salvadori, è passata attraverso tre regimi: destra storica e giolittismo, fascismo, Democrazia cristiana e alleati.

Regime. Naturalmente, i tre regimi hanno avuto connotati diversi, ma gli elementi di similarità, per quanto attiene alla loro dinamica, sono stati qualificanti. Qui regime viene giustamente inteso come un complesso di regole formali e informali di funzionamento del sistema politico. Anzitutto, il sistema viene bloccato al centro, le opposizioni risultano incapaci di costruire un'alternativa all'interno del sistema, il centro del sistema negozia, contratta, corrompe, reprime oppure esclude l'opposizione. Il costo di un regime privo di alternanza è sempre un basso livello di prestazioni e un alto livello di corruzione diffusa. «Trasformismo, blocchismo e consociativismo» scrive Salvadori. Come si esce da regimi di questo genere? Con un crollo di regime, sembra la risposta obbligatoria dello storico torinese. E si entra dove? In un altro regime hanno scritto in molti, più o meno sinceramente preoccupati — soprattutto se sarà il regime degli altri... Così si pone il secondo argomento oggetto di parecchie riflessioni. La crisi di regime italiana si configura come una rivoluzione, più o meno velutata?

Rivoluzione. Naturalmente se il termine rivoluzione viene utilizzato in senso tecnico non pare proprio che l'Italia si trovi in una situazione rivoluzionaria. Man-

nheimer e Sani ritengono che, quanto meno dal punto di vista elettorale, la rivoluzione, vale a dire profondi cambiamenti nel comportamento degli elettori italiani, sia già in corso. Una rivoluzione, per essere tale, deve produrre rivoluzioni istituzionali, politiche, sociali ed economiche (e, magari, anche contraccolpi internazionali). Sembra che tutto il sistema politico italiano sia in movimento, ma che nessuno dei rivolgimenti si sia concretizzato. Allora, probabilmente, è meglio parlare di transizione.

Transizione. Salvadori non dà peso al fenomeno, per me rilevante, che la crisi dei precedenti regimi italiani sono state accelerate oppure precipitate da due guerre mondiali. Quella attuale è stata condizionata dal crollo del muro di Berlino. È curioso come quasi nulla sia stato finora scritto sull'Italia nel contesto internazionale. Il punto è che, spesso, il sistema internazionale pone limiti ai processi di transizione e ai loro esiti. Su due piani, però, è lecito attendersi significativi cambiamenti. Il primo è quello istituzionale: forma di governo, vale a dire potenziamento del primo ministro, e forma di Stato, vale a dire decentramento di tipo più o meno federale. Il federalismo (di cui ha ottimamente scritto Sergio Fabbrini, l'Unità, 28 febbraio) è argomento discusso da Zeffiro Ciuffoletti in chiave storica e da Giulio Tremonti e Giuseppe Vitali in chiave fiscale. Il secondo piano è quello politico. Le parole chiave della transizione politica sembrano essere sostanzialmente due: riforma elettorale e alternanza. Sono, naturalmente, strettamente collegate. Senza le riforme elettorali discusse dai referendum la transizione sarebbe stata più lenta, più farraginosa, meno promettente. Di sistemi elettorali si continuerà a discutere, anche perché bisognerà riformare le riforme. Ciononostante, il loro ap-

Foa, Ginsborg e i loro amici

Che cosa sarà, in concreto, la Seconda Repubblica nessuno ancora lo sa; in compenso vi potremo entrare ben informati. Non mancano al proposito saggi, pamphlet, repertori che ci raccontano del «come eravamo» e del «come saremo». Se Massimo L. Salvadori ci parla della «anomalia italiana» («Storia d'Italia e crisi di regime», Laterza, p. 110, lire 12.000) che non ha mai consentito la politica dell'alternanza propria di tutte le altre democrazie occidentali, Renato Mannheimer e Giacomo Sani indagano sulle cause che hanno prodotto mutamenti così rilevanti nei comportamenti di voto degli italiani («La rivoluzione elettorale», Anabasi, p. 223, lire 25.000). Al federalismo, cavallo di battaglia di Bossi, sono dedicati due saggi: uno di carattere storico di Zeffiro Ciuffoletti («Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega», Laterza, p. 200, lire 23.000) e uno più direttamente programmatico-elettorale firmato da Tremonti e Vitali («Il federalismo fiscale», Laterza, p. 164, lire 18.000). Se Forza Italia ci parla di buon governo tramite Giuliano Urbani («L'Italia del buon governo», Sperling & Kupfer, p. 134, lire 24.500), lo schiarimento progressista si affida alle riflessioni che Vittorio Foa e Paul Ginsborg hanno fatto «insieme ad amici e amiche» sulla crisi del sistema e gli spazi aperti per una nuova cultura di governo («Le virtù della repubblica», il Saggiatore, p. 96, lire 12.000). Sulla illusorietà di molte delle aspettative generate dal nuovo sistema elettorale si soffermano infine Steven Warner e Diego Gambetta nel loro volume «La retorica della riforma» (Einaudi, p. 176, lire 16.000) dove mettono a confronto Italia e Regno Unito. Buona lettura.



Foto di Maurizio Calzari

porto positivo alla transizione è fuor di dubbio. Persino Warner e Gambetta, che pure sono molto polemici nei confronti di qualche illusione italiana, non possono negare che le riforme elettorali producono effetti sugli attori politici. Vito Marino Calera sembra persino più ottimista: «Dalla nomenclatura alla nuova repubblica» è il sottotitolo del suo libro. D'altronde, un regime si caratterizza anzitutto e soprattutto per la permanenza prolungata in carica

di un ceto politico che si coopta, invecchia, si riproduce, si ramifica. E la rappresentanza proporzionale fornisce a quel ceto politico una ampia e solida rete di sicurezza. Il rimedio, lo sappiamo, è l'alternanza. Ma non tutti gli autori condividono questo obiettivo. Assurto a ideologo di Forza Italia, Giuliano Urbani si esibisce sul versante del Buongoverno (si, quello con la B maiuscola, proprio come Berlusconi), purtroppo

con molte banalità e dimenticando che proprio le democrazie liberali si reggono sull'alternanza. Semmai, il problema è interrogarsi, come fanno Salvadori, Warren e Gambetta, Calera e Alessandro Cavalli (in «Il Mulino» di gennaio-febbraio) sulla frequenza e sulla qualità dell'alternanza. A questo punto, si riaffacciano tutti gli argomenti che fanno la sostanza della crisi di regime in Italia. La transizione è aperta a più sbocchi. Il primo potrebbe

ancora essere quello della costruzione di un altro regime. Ma le nuove leggi elettorali, pur con i loro difetti, rendono difficile proprio la creazione di un blocco di centro. Il secondo potrebbe essere molto semplicemente la prosecuzione della transizione stessa, anche sotto forma di instabilità degli assetti politici e istituzionali. Il terzo potrebbe essere, per la prima volta, l'alternanza, vale a dire la formazione di un governo dei progressisti che escluda la vecchia nomenclatura e che si impegni in riforme istituzionali, sociali ed economiche. Il buongoverno è l'esito conseguibile di un sistema politico che non si irrigidisca in regime, ma che sia reso dinamico e flessibile dalla sfida di un'alternanza praticabile. Ci sono, dunque, materia e sostanza per un altro libro tutto da scrivere che spieghi perché e per come tutti gli interessati allarmismi dei sedicenti commentatori liberal-democratici sono malposti. La crisi del regime della Prima Repubblica, dopo una inevitabile transizione, può dare vita a una democrazia dell'alternanza, grazie a nuove regole elettorali e istituzionali, usufruendo della spinta degli elettori e facendo leva sulla capacità di alcuni attori politici. Ma come si fa a individuare questi attori politici? Serve una buona campagna elettorale.

Campagna elettorale. Bisogna farsi conoscere nel proprio collegio uninominale, parlare con la gente. Qualcuno fra gli elettori vuole ascoltare, è curioso di vedere il candidato, di sapere come la pensa e come se la cava. Qualcuno vuole dirglielo al candidato, le malefatte oppure semplicemente le «non fatte» di chi lo ha preceduto e poi è sparito. Qualcuno vuole sapere che cosa faranno i progressisti e se riusciranno a tenere a bada i rifondatori dalla bocca larga. Qualcuno vuole sapere se Berlusconi è davvero così incredibile come sembra e così forte come dice. Infine, c'è anche chi, oltre a voler vedere il candidato, vuole anche capire quali sono le differenze programmatiche, per filo e per segno (non per Segni), in special modo sulle proposte di riforma fiscale e di riforma istituzionale. La campagna elettorale per i candidati che sapranno ascoltare è anche, forse soprattutto, un processo di educazione e di apprendimento. Il paese reale parla, con i suoi umori e i suoi timori. Se il candidato ascolta, ne esce persino migliorato. Se vince, allora avrà la responsabilità di rappresentare quegli umori e quei timori e persino di rispondere a quelle speranze di mutamento.

IL RACCONTO

La visione di Evita

ENRICO DEAGLIO

no con il denaro alcune decine di persone a mettersi davanti ad una telecamera e ad agitarsi. È una piazzetta televisiva e il reporter fa lo stand up davanti. Kapuscinski raccontava divertito di uno sciopero di quelle troupes, un giorno, se non ricordo male, nel Nagorno Karabach. Si passarono la voce, come una piccola cospirazione: «oggi niente evento», «va bene, niente evento». E quel giorno, per il mondo, nel Nagorno Karabach non successe nulla.

Dicono che le lucciole siano ricomparse. In compenso dall'Italia è scomparsa la cronaca. Con formale accordo, Rai e Fininvest hanno concordato di regolamentarla dentro la famosa scatola: sguardo limpido, divieto di assenso e dissenso, pari opportunità. Così la superficie rimane liscia, intatta, disinfettata, equamente programmata. I pochi che hanno sene ragioni per voler apparire sono co-

stretti a lasciare la superficie. Devono salire molto in alto, o scendere molto in basso. In alto, sulle torri delle fabbriche abbandonate, a praticare diguni di protesta; in basso, nel profondo dei pozzi minerari pericolosi e obsoleti. Qualche volta ottengono un minuto, poi scendono o risalgono verso la superficie. Si guardano nella scatola e scoprono che loro sono esausti e nervosi, e tutti gli altri sereni, equanimi, in terapia Prozac. Tutto questo è successo perché un miliardario ha deciso di concorrere alle elezioni. Quindi bisogna tutelarli, anche perché: «metti il caso che vince». Silvio Berlusconi non è il primo: che sia a Belgrado, a Varsavia, a Houston (Texas), Rio de Janeiro, Marsiglia, da un po' di tempo compare sempre un miliardario venuto dal nulla che decide di presentarsi alle elezioni. All'inizio sembra che vincano, alla fine poi perdono e la loro avventura politica provoca

dissesti societari. Non poteva non succedere anche in Italia.

Tutti, con maggiore o minore senso della parte, ripetono (senza saperlo) il copione che Orson Welles scrisse nel 1941 per «Quarto Potere», con la triste traiettoria del cittadino Charles Foster Kane, magnate della stampa. Il quale, quando era giovane, diceva: «Se il titolo è grande, la notizia diventa subito importante» oppure «La gente imparerà a pensare solo quello che voglio io». Nel film Orson Welles fornisce una interpretazione geniale: dapprima giovane dallo sguardo idealista; poi massiccio uomo maturo, con un fello a larghe tese, le basette e la sciarpa bianca; infine un vecchio ingombrante. Kane, naturalmente, scopre la politica e si candida alla carica di governatore, primo passo per la «salita alla Casa Bianca»: la sua campagna è «per il popolo», contro i «politici corrotti». Favortissimo fino alla vigilia, perderà fragorosamente perché il suo avversario rivelerà una amante, sconosciuta ragazza con ambizioni di cantante lirica. La sera delle elezioni, a sconfitta ormai certa, nella redazione deserta, il caporedattore sostituirà la squillante prima pagina preparata «Kane eletto» con la più misera: «Brogli elettorali».

Ritirati sdegnosamente dalla

politica. Kane farà costruire per la ragazza un faraonico Teatro dell'Opera, ma la prima sarà un disastro. La ragazza cadrà proprio sul «Lo giurai, io vincerò» del Barbiere di Siviglia, il tema del potere. E allora Kane si ritirerà nel misterioso castello di Xanadu dove morirà pronunciando una misteriosa piccola parola: «Rosebud», bocciolo di rosa. Che poi altro non era che il nome del piccolo slittino di legno che il cittadino Kane usava da bambino, la sua infanzia perduta, la sua malposta richiesta di amore. E più sotto, nell'inconscio la madre, che, da bambino, lo cedette a una banca.

«L'Italia è un paese pigro» ha detto Manuela Di Centa, dopo cinque medaglie olimpiche nello sci nordico. «Ma è un paese libero» ha aggiunto. Pigramente quindi voteremo. E liberamente resterà alla scatola magica il diritto di fornire un altro risultato. Per gli appassionati, tra poco arrivano in Italia gli ultimi resti di Evita Peron, sopravvissuti. Sono sei vestiti da sera, messi in salvo dal suo stilista. Li indossa una mannequin con i capelli biondi raccolti in urlo chignon. Quando si esibisce in Argentina, donne e uomini anziani toccano piangendo la stoffa; lei allora si ferma e alza, fremendo, le braccia.

L'attesa dei bambini, soprattutto: per la diavoleria che sarebbe comparsa in quella grossa scatola. All'orario previsto compare, confusa e traballante, una nuvola di capelli biondi, poi una donna elegante che cammina in mezzo a tanti altri bambini, mentre la musica suonava l'inno nazionale. Così, ricordando ancora in tanti, avvenne la prima emissione della televisione argentina, nell'anno 1952; il fantasma della donna bionda, così vicina e toccabile dentro la scatola era proprio lei, Eva Duarte de Peron, figlia del popolo e moglie del generale. I giornali scrivevano che faceva miracoli: sfamava i poveri, mandava denari ai vecchi, riusciva a far camminare gli storpi con certe protesi di legno che arrivavano nella provincia in pacchi postali. Era la più bella della grande nazione, indossava vestiti di Parigi; al collo e alle mani portava diamanti e rubini ed era come se le portasse il popolo. Così diceva lei per procura. Vederla in quella scatola, era il segno che era davvero viva, vicina, ubiqua. L'anno seguente divenne più magra, rarefatta, i capelli biondi raccolti in uno chignon. La bella donna divenne una santa esposta alle folle: alzava fremendo le braccia come un'aquila che sta per spiccare il volo, una terribile grande madre che chia-

Quando la signora Peron inaugurò la tv argentina Kapuscinski e l'«evento» Quarto potere e i brogli elettorali Sei vestiti del mito